

Mosca annuncia l'invio di due unità da guerra nel Golfo «È il solo modo per imporre all'Irak le risoluzioni Onu»

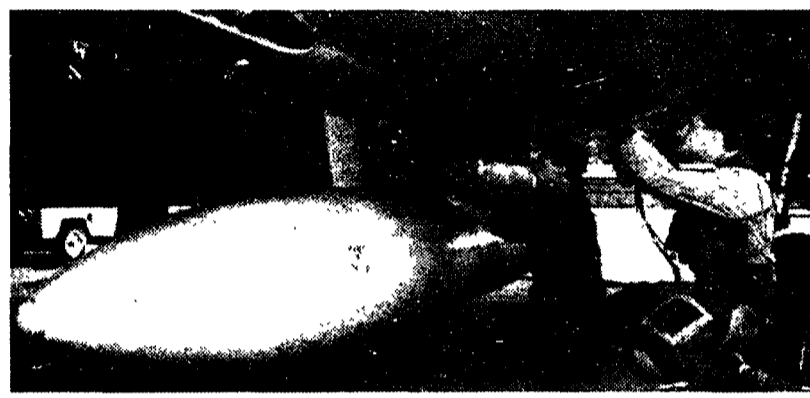
Da Baghdad nuova bordata di accuse verso l'Iran «Teheran sta dispiegando le sue truppe nell'area»

Eltsin affianca Bush Navi russe contro Saddam

Dal 10 settembre anche la Russia entrerà a pieno titolo nell'operazione «Sentinella del Sud»: Mosca ha infatti annunciato che invierà due navi da guerra nel Golfo Persico. «Non c'è altro mezzo per imporre a Saddam Hussein il rispetto delle risoluzioni Onu», afferma il ministro degli Esteri russo, Andrej Kozyrev. Intanto da Baghdad nuove accuse all'Iran di «rinnovate mire espansioniste».

«Sentinella del Sud» veste anche i colori della nuova Russia di Boris Eltsin. Dopo un mese di voci e dichiarazioni contrastanti è giunto ieri l'annuncio ufficiale: entro il 10 settembre Mosca invierà due navi nel Golfo per rafforzare l'operazione anti-Saddam avviata da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Le due navi - l'antisommergibile «Admiral Vinogradov» e la nave-cisterna «Bons Butoma», ha precisato il generale Viktor Dubynin, capo di Stato maggiore delle forze armate russe, appartengono alla flotta dell'oceano Pacifico. Se sul piano militare il contributo di Mosca appare poco più che simbolico, non altrettanto si può dire per quello che con-

cerne la sua valenza politica: Boris Eltsin è in piena sintonia con George Bush, a partire da un giudizio liquidatorio sull'attuale leadership irachena. «Le notizie provenienti da Baghdad - ha ribadito ieri il ministro degli Esteri russo, Andrej Kozyrev - dimostrano sempre più chiaramente che la dirigenza irachena si rifiuta come prima di adempiere agli obblighi derivanti dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu». Per questo - conclude Kozyrev - la Comunità internazionale esige giustamente l'impiego di tutti i mezzi necessari per far rispettare il diritto internazionale. Da qui la decisione di inviare le due navi da guerra nel Golfo. Ad attendere saranno



Il pilota di un Mirage prima del decollo, in alto una manifestazione pro-Saddam ad Amman

no i caccia e i bombardieri a stelle a strisce impegnati, a pieno ritmo, nel pattugliamento dell'area al di sotto del 32mo parallelo. Tutto è «continuato a ripetere dalla portaerei «Independence» i responsabili di «Sentinella del sud». Ma tra un sorriso e l'altro ammettono che nelle ultime ore gli iracheni si sono fatti più audaci nei voli a nord della zona

proibita e un alto ufficiale, il comandante Dan Cain, si avventura sino ad ipotizzare che alcuni caccia iracheni potrebbero aver varcato furtivamente la linea del 32mo parallelo approfittando dei vuoti tra una pattuglia alleata e l'altra. Tra un volo e l'altro, tra una dichiarazione «muscolosa» della Casa Bianca e la risposta da «Siamo pronti a massacrarvi» firmata Saddam, una verità sembra farsi strada: «Sentinella del sud» durerà per mesi. Ad affermarlo senza mezzi termini è stato il ministro delle forze armate britannico, Archibald Hamilton, al termine di una visita ufficiale in Marocco. «L'operazione è un completo successo. Non sappiamo quanto durerà. Noi comunque siamo pronti a proseguire per mesi».

ha affermato prima di lasciare la capitale marocchina. È questa la prima volta che un esponente governativo di uno dei tre paesi impegnati nell'operazione anti-Saddam indica la possibile durata della «zona d'interdizione» mettendone in rilievo il carattere strategico a lungo termine. Hamilton ha anche rivelato che i tre paesi hanno messo in chiaro al presidente Saddam Hussein che sono pronti, «senza tentennamenti», ad usare la forza se l'Irak ostacolerà l'ultima missione degli ispettori Onu. Nel frattempo la squadra di 15 esperti delle Nazioni Unite, giunta lunedì a Baghdad, ha cominciato le sue ispezioni senza però rilevare, come di consueto, i luoghi in cui si recherà. Al momento gli esperti dell'Onu non sembrano incontrare ostacoli da parte delle autorità irachene, impegnate a tempo pieno nella campagna di mobilitazione popolare contro la «corruzione nazionale» e contro l'«imperialismo» e i «sionisti» del mondo arabo verso l'operazione «Sentinella del sud» acquisita «contornata» di un nome e un volto: quello dell'ambizioso leader iraniano, Rafsanjani.



Brasile, Collor alle corde Il Parlamento ha avviato la procedura per la sua destituzione

■ RIO DE JANEIRO Il decano novantacinquenne dei giuristi brasiliani e uno dei più prestigiosi giuristi del Brasile hanno presentato ieri alla Camera dei deputati la richiesta ufficiale di «impeachment» del presidente Fernando Collor de Mello per un elenco di reati che vanno dalla prevaricazione all'associazione per delinquere. Il «Montanelli» brasiliano, Barbosa Lima Sobrinho, ed il presidente dell'Ordine degli Avvocati del Brasile, Marcelo Lavenere Machado, hanno consegnato al presidente della Camera un dossier di 23 cartelle elencando i «reati di responsabilità» in cui sarebbe incorso il presidente Collor. Secondo loro, alla luce delle prove prodotte dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul «Collorgate», il presidente «ha perso ogni autorità morale per governare la nazione, compreso l'esercizio del comando supremo delle Forze Armate, come pure per rappresentarla internazionalmente».

Il più venduto quotidiano brasiliano, la Folha de S. Paulo, pubblica un sondaggio secondo cui i deputati a favore dell'allontanamento di Collor sarebbero già 127 sopra del minimo richiesto. Ma il fronte dell'opposizione con in prima fila il leader della sinistra, Ignacio «Lula» Da Silva, non vuole aspettare il voto. Il rivale di Collor nelle presidenziali del 1989 sostiene che il paese, in piena crisi economica, non potrà sopportare di restare fermo per mesi. «Renuncia já» (dimettilo subito) è lo slogan ormai ricorrente che «Lula» ha adottato anche per le manifestazioni di partito e dei sindacati che agiteranno il paese lunedì prossimo, festa dell'indipendenza del Brasile.

A due giorni dal rifiuto del presidente di dare spontaneamente le dimissioni, è stato avviato in questo modo il meccanismo che nel giro di qualche mese potrebbe imporre a Collor la perdita della carica e la proibizione per otto anni da ogni incarico pubblico. Cinque le accuse principali: prevaricazione, ossia abuso del potere per guadagni personali, corruzione passiva (non intervento contro gli illeciti di collaboratori), falsità ideologica, evasione fiscale e associazione per delinquere. Anche il testo del discorso televisivo con cui Collor domenica scorsa ha escluso, la possibilità di una sua rinuncia, è stato allegato alla richiesta di «impeachment»: conterrebbe dichiara-

zioni «false». Barbosa Lima si è detto certo che i deputati, dopo il primo esame del documento da parte di una specifica commissione, dopo i 20 giorni concessi al presidente per la sua difesa, dopo altri dieci giorni dati alla commissione per analizzarla, riusciranno a raggiungere la maggioranza di due terzi dei voti necessaria per la sospensione del presidente per 180 giorni. Sarà a quel punto il voto del senato a sancire o no l'impeachment.

Collor in quell'occasione dovrebbe presenziare a Brasília alla consuetata parata militare: un appuntamento che si prospetta molto delicato, con il presidente seduto fra i generali, esposto alla contestazione del pubblico. Per evitare tutto questo, Barbosa e altri hanno proposto al presidente dei vecchi brasiliani, Don Luciano Mendes de Almeida, di far leva sulla asserita religiosità di Collor per convincerlo a dimettersi.

Re Hussein accelera la democratizzazione mentre in Giordania crescono i fondamentalisti islamici

Soffia ad Amman il vento integralista

«Il re sta bene» - dicono i medici americani. Ma ad Amman nessuno ci crede e la Giordania vive con il fiato sospeso. Hussein prepara la successione e accelera la democratizzazione. Nuove norme, più liberali, per i partiti politici. Cinquantacinque formazioni chiedono il riconoscimento. Il duello tra Saddam e gli Usa dà fiato all'integralismo. Tremila in corteo contro Bush.

che contro le «sentinelle del sud» che sorvegliano l'Irak. Il piccolo reno ha scemita teme di trovarsi nuovamente tra l'incudine e il martello, schiacciato dalle pressioni dell'Occidente che chiede fedeltà, e i sentimenti della popolazione, tutta schierata con Saddam. E stavolta i rischi sono ancora maggiori. I medici americani della clinica Mayo del Minnesota stilano bollettini tranquillizzanti che non fuggono i sospetti, non soffocano le voci: «Re Hussein sta bene, tutte le cellule anormali sono state asportate dall'uretra. Non vi è alcuna necessità di chemioterapia, casi come questo hanno ottime possibilità di guarigione».

Ma la gente di Amman non ci crede, e tutti dicono che il re, ora in convalescenza negli Stati Uniti dopo l'asportazione del rene e l'intervento all'uretra, dovrà farsi in disparte lasciando il potere effettivo nelle mani del fratello, il principe Hassan. E quest'ultimo non ha certo il carisma di Hussein, che per quasi quarant'anni ha retto il timone guidando la Giordania

tra mille burrasche. Il re non intenderebbe però uscire di scena; al fratello potrebbe delegare il potere reale, mantenendo però il ruolo di grande timoniere, di garante. Senza di lui la Giordania si sfalderebbe con pesanti conseguenze nel processo di pace in Medio Oriente. Le riforme costituzionali e democratiche subirebbero un brusco arresto. Per questo Hussein ha ordinato ai saggi che sono andati a fargli visita di accelerare la democratizzazione. E proprio ieri il primo ministro Zeid Ben Chaker ha annunciato i contenuti del decreto reale che legalizza partiti politici messi al bando nel 1957, quando il sovrano liquidò il governo nazionalista di Soliman Nabulsi, chiamano al suo fianco i fedelissimi beduini. «La Giordania diventerà un modello di democrazia, tutti i cittadini sono chiamati a partecipare, ad esprimere liberamente la propria opinione, la libertà di stampa sarà garantita», ha assicurato il premier, senza enfasi. Ma subito dopo ha spiegato che i partiti che intendono affacciarsi devono chiedere l'autorizzazione

del ministero dell'Interno. Una norma che rivela la cautela e le preoccupazioni che circondano la riforma decisa da re Hussein dopo aver riunito il «congresso nazionale» per ascoltare tutte le anime del paese. Ma già si sa che sono almeno 55 le formazioni politiche che chiederanno di essere riconosciute e che la rissa è pronta ad esplodere.

Le tribù beduine, da sempre legate alla dinastia hascemita, non hanno dimenticato la feroce repressione dei moti di protesta contro il carovita che scoppiarono nei villaggi del sud, ed in particolare a Ma'an e Karak, nel 1989. E covano la rabbia, soprattutto contro i palestinesi. Dopo la fine della guerra contro Saddam l'Emiro del Kuwait e le potenti famiglie

Gheddafi tifa per Bush «Attenti a Clinton è grande amico degli ebrei»

■ TRIPOLI Il leader libico Mohammed Gheddafi si è schierato per la rielezione di George Bush alla presidenza degli Stati Uniti, tacciando di sionismo i democratici di Bill Clinton definiti «Grandi amici degli ebrei».

ziati diretti con l'Occidente, in particolare con gli Stati Uniti. «L'Onu dovrebbe fare opera di mediazione tra i paesi, e non fare da complice», ha aggiunto riferendosi alla recente visita dell'invitato del palazzo di vetro Vladimir Petrovsky. Gheddafi ha comunque invitato i paesi arabi a non appoggiare la zona d'interdizione imposta dall'Occidente all'Irak, sostenendo che essa favorisce la formazione di uno stato scita che, forte degli armamenti forniti dall'Iran, estenderebbe la sua influenza su tutta la regione. Gettando un suo sguardo al futuro, Gheddafi si è infine soffermato sulla grave crisi idrica che minaccia la sopravvivenza dei paesi arabi e della loro popolazione in continua crescita. «I conflitti per l'acqua sono inevitabili ha detto - e i primi sintomi sono le tensioni tra i paesi che controllano le sorgenti dei fiumi e quelli a valle».

In un discorso televisivo pronunciato in occasione del ventitreesimo anniversario del colpo di stato che lo portò al potere, Gheddafi ha anche speso parole di elogio per l'Amministrazione repubblicana, dichiarando che gli Stati Uniti hanno molti amici tra i paesi arabi di cui la Libia potrebbe servirsi come mediatori. Il colonnello ha tuttavia ribadito la sua opposizione alle «pressioni straniere» per la consegna a governi occidentali dei presunti esecutori della strage di Lockerbie. «Non ci arrenderemo a nessuna pressione», ha detto. Il leader di Tripoli ha esortato la popolazione ad ignorare l'Onu e a favorire nego-

del Golfo hanno cacciato per ventotto migliaia di palestinesi. Si tratta, per lo più, di professori, intellettuali, tecnici specializzati che ora tentano di rifarsi una vita ad Amman dove dappertutto si vedono cantieri e casette in costruzione. Ma l'innesto di 300.000 (400.000 secondo alcune fonti) palestinesi ha provocato inevitabili contraccolpi. E il nuovo duello tra Saddam e l'Occidente rischia di dare fiato alle formazioni integraliste islamiche che già occupano un terzo dei seggi in parlamento. Sabato le forze di sicurezza hanno arrestato diciassette estremisti dell'Organizzazione per la mobilitazione islamica. Avevano armi e bombe a mano. Con loro è finito in carcere anche un deputato della pattuglia degli «indipendenti islamici», Jakob Korash. È la seconda organizzazione estremista che viene sgominata negli ultimi mesi in Giordania, un paese che conosceva la predilezione fondamentalista, ma che si riteneva immune dai fenomeni di violenza che percorrono il mondo arabo.

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

■ AMMAN «Bush, sei il re degli assassini». Allah è grande, grande è Saddam. La marcia dei tremila ha percorso King Hussein street, nel cuore di Amman, e si riversa nella grande piazza Hashemiyeh. La guida sussurra ad una turista italiana intruppata in una comitiva: «Si tolga il giubbotto con la bandiera americana, vede, non è il momento. Senta cosa urlano». «Siamo contro l'aggressione all'Irak - grida Munir Haddadin, un ingegnere - è l'ultima truffa di Bush». «Non è vero che vogliono proteggere gli sciti del sud - gli fa eco Sufian Muheissen - questa è la trovata dei giornali occidentali».

Quello che vogliono è dividere gli arabi. Dicono che Saddam è un dittatore, ma loro hanno ucciso in Vietnam, in Corea e nel Golfo. Il corteo si snoda, si spezza e si ricompone tra una marea di striscioni bianchi, tutti violentemente anti-americani. Sono per lo più estremisti islamici, nazionalisti, ma il grosso della manifestazione è formato dai militanti dei sindacati. È come se la macchina del tempo camminasse all'indietro, Amman si ritrova nel clima rabbioso di due anni fa. Ricompaiono le medagliette con l'effigie di Saddam, i giornali sparano a raffica le loro criti-

che contro le «sentinelle del sud» che sorvegliano l'Irak. Il piccolo reno ha scemita teme di trovarsi nuovamente tra l'incudine e il martello, schiacciato dalle pressioni dell'Occidente che chiede fedeltà, e i sentimenti della popolazione, tutta schierata con Saddam. E stavolta i rischi sono ancora maggiori. I medici americani della clinica Mayo del Minnesota stilano bollettini tranquillizzanti che non fuggono i sospetti, non soffocano le voci: «Re Hussein sta bene, tutte le cellule anormali sono state asportate dall'uretra. Non vi è alcuna necessità di chemioterapia, casi come questo hanno ottime possibilità di guarigione».

Ma la gente di Amman non ci crede, e tutti dicono che il re, ora in convalescenza negli Stati Uniti dopo l'asportazione del rene e l'intervento all'uretra, dovrà farsi in disparte lasciando il potere effettivo nelle mani del fratello, il principe Hassan. E quest'ultimo non ha certo il carisma di Hussein, che per quasi quarant'anni ha retto il timone guidando la Giordania



Intervista a ELIAS FREIJ sindaco di Betlemme

«Liberare prigionieri non basta Rabin deve cedere molto di più»

«La liberazione dei detenuti palestinesi è un atto importante ma non basta per poter parlare di una «svolta» nella politica israeliana». Ad affermarlo è Elias Freij, sindaco di Betlemme e membro della delegazione palestinese ai negoziati di pace. Il nodo dell'autonomia di Gaza e Cisgiordania: «Cruciale è il controllo del territorio». «Una nuova guerra del Golfo può pregiudicare i colloqui arabo-israeliani».

ne sono le ragioni? Vede, in queste settimane abbiamo riscontrato una palese contraddittorietà nella politica di Rabin: molte dichiarazioni di disponibilità al dialogo e di ottimismo sulla possibilità di giungere in tempi brevi ad un accordo con noi palestinesi, pronunciate accompagnati anche da alcuni atti positivi volti ad allentare la pressione militare nei Territori, e tuttavia sui nodi cruciali della «questione palestinese» registriamo ancora poca attenzione alle nostre ragioni.

Al centro dei negoziati di Washington vi è oggi il piano per l'autonomia transitoria dei territori occupati. Qual è il punto di massima divergenza tra la vostra proposta e quella avanzata dagli israeliani? La possibilità di poter esercitare un controllo reale sul territorio. Solo così potremmo garantirci dalla colonizzazione ebraica. Reputo l'attuale pre-

DAL NOSTRO INVIATO UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ GERUSALEMME «Non ho dubbi sulla reale volontà di Yitzhak Rabin di giungere ad un accordo, ma questo accordo non può fondarsi sul piano di autonomia amministrativa per i territori occupati presentato a Washington dalla delegazione israeliana. E non basta la liberazione, pur importante, di alcune centinaia di detenuti palestinesi per poter parlare di una «svolta storica» nella politica dello Stato ebraico». Inizia così il nostro colloquio con Elias Freij, sindaco di Betlemme e membro della de-

legazione palestinese ai colloqui di pace in corso nella capitale americana. Dai rapporti con la nuova leadership israeliana ai rischi immanenti di un nuovo conflitto bellico nel Golfo Persico: l'incontro a Gerusalemme con Elias Freij è un'occasione per fare il punto sulla complessa situazione mediorientale. Dopo le prime reazioni positive, l'atteggiamento dei palestinesi nei confronti del nuovo governo israeliano si è fatto più «sfumato». Quali

mier israeliano un politico troppo accorto per non rendersi conto che non ha senso parlare di autonomia, tanto meno di autogoverno, senza toccare l'aspetto territoriale. Per il momento ciò che ci viene offerto è solo un controllo limitato alle terre municipali. Dal nostro controllo vengono escluse le terre confiscate, il 60 per cento in Cisgiordania e il 40 per cento nella striscia di Gaza, e le numerose proprietà private che nessuno in questi anni ha potuto registrare. Questo vuol dire che il «Consiglio palestinese», che dovrebbe governare la fase di transizione, non potrà occuparsi degli aspetti più importanti della vita dei palestinesi. E tutto ciò è inaccettabile.

Un altro punto di divergenza riguarda le funzioni che il «Consiglio dell'autonomia» dovrebbe assolvere: meramente amministrative per gli israeliani, essenzialmente legislative per i palestinesi. È possibile a suo av-

viso giungere ad un compromesso? Per noi non è certo un problema nominalistico. Il «Consiglio» può anche chiamarsi amministrativo, l'importante è che possa acquisire un certo numero di prerogative di carattere legislativo. Su questo aspetto del negoziato sono ottimista: dai colloqui di Washington è possibile far scaturire un accordo «a mezza strada» tra le rispettive posizioni.

ha manifestato un ottimismo di fondo sulla possibilità di giungere ad una coesistenza pacifica tra israeliani e palestinesi. Da cosa nasce questa sua convinzione? Da un calcolo realistico, per le due comunità, dei benefici e dei rischi legati alla soluzione di due Stati in Palestina. Non penso alla pace perfetta dell'utopia, ma a quella dettata dalle pragmatiche necessità del compromesso, della spartizione di una terra contesa tra due diritti di pari dignità. In questi anni è cresciuta, sia in campo israeliano che in quello palestinese, la consapevolezza che solo la rinuncia ai

Pechino Arrestato leader studentesco

■ PECHINO. Arrestato ieri a Pechino Shen Tong, uno dei massimi esponenti del movimento democratico cinese, protagonista delle proteste popolari sulla Tiananmen. Shen è stato prelevato ieri all'alba in casa di sua madre mentre si preparava ad annunciare la costituzione di una rappresentanza a Pechino del Fondo democratico per la Cina da lui costituito negli Stati Uniti. In America Shen si era rifiutato dopo la sanguinosa repressione del movimento studentesco nel giugno 1989. Con lui, tornato dagli Usa dopo che il governo cinese si era detto disposto a riaprire le porte agli espatriati, sono stati arrestati due collaboratori cinesi. Due giornalisti francesi che avevano viaggiato assieme al dissidente sono stati espulsi. L'ambasciata americana ha immediatamente protestato per l'arresto. Ci si attende ora una dura reazione da parte del Congresso Usa ove Shen Tong conta numerosi estimatori.

Spagna Migliaia di camionisti in sciopero

■ MADRID. Alcune migliaia di camionisti spagnoli hanno cominciato ieri uno sciopero a tempo indeterminato per chiedere un aumento dei sussidi promessi dal governo per rendere più competitivo il settore del trasporto merci a livello europeo. All'agitazione non aderiscono le due maggiori organizzazioni dei camionisti e, secondo quanto riferito da rappresentanti del governo, i disagi sarebbero limitati ad alcune aree del Paese.

Dirigenti sindacali hanno annunciato tuttavia che nella regione basca ha aderito allo sciopero il 90 per cento degli autotrasportatori e che il porto di Bilbao è quasi paralizzato dalla protesta. Alcuni dirigenti del porto di Barcellona hanno riferito che anche tre quarti dei camionisti che operano in questo scalo si sono astenuti dai lavori, ma non sono previsti problemi per la distribuzione delle merci se l'agitazione durerà meno di una settimana.